

TEATRO Applausi al Comunale per lo spettacolo scritto anni fa da Margaret Mazzantini e tornato alla ribalta

“Zorro”, il segno di Castellitto Regista e interprete perfetto

Ironia e disperazione confluiscono nell' "eremita da marciapiede" che riflette sul mondo "normale" dal quale si è escluso con dignità

Antonio Stefani
VICENZA

●● L'estate scorsa, lungo uno dei vialetti alberati che corrono poco distanti dalla nostra redazione, s'era installato un senzatetto magnificamente attrezzato, meglio d'un boiscout al campeggio. Sotto la panchina che gli serviva da giaciglio, aveva sistemato un paio di borsoni da spesa ripieni di materiali utili, tipo una trapunta, qualche ricambio di vestiario, un telo plastico anti-pioggia, vino in tetrapak per l'happy hour solitario; come lettura, i dépliant con le offerte dei supermercati; per altre necessità, le siepi e i cespugli vicini; ogni tanto qualche residente del quartiere gli lasciava un po' di cibarie, o dal vicino bar recava un bicchierino di carta col caffè. Lui ringraziava sobriamente e riprendeva a osservare l'andirivieni di pensionati, famigliole e proprietari di cani a passeggio, adepti e adepti di jogging, gente indaffarata al telefonino diretta verso gli uffici della zona. Poi, in autunno, è sparito, forse convintosi ad accettare i termosifoni d'un albergo cittadino. Ma, ciò che più conta, mai una volta che, durante la sua permanenza, abbia accennato a un gesto di accattonaggio. Non dissimile da una figura così è Zorro, il ruolo creato da Margaret Mazzantini per Sergio Castellitto, protagonista del monologo attualmente ripreso a quasi vent'anni dall'esordio. Zorro non tende la mano. Zorro ha scelto di essere Zorro, nome del cucciolo avuto da bambino. A farlo diventare «un eremita da marciapiede» ha provveduto il destino. Perché spesso, dietro a storie di vagabondaggio metropolitano, sta un trauma: qui, un incidente stradale, omicidio colposo. E da lì s'è scatenata

l'ossessione, la frana psicologica che l'ha trasformato in vagabondo: addio alle certezze, alla vita consueta, alla moglie, al lavoro. Imponendosi però una sorta di etica personale, di deontologia "professionale": niente elemosine, arrangiarsi, accettare al massimo un pasto dalle suore, ergendosi intanto a spettatore della vita altrui che gli scorre davanti. La vita "normale" e indaffarata di tutti, dove il tempo non basta mai. Zorro invece di tempo ne ha, tanto quanto basta per riflettere sulle contraddizioni del mondo, la società dei "cormorani" dalle abitudini scandite e indotte, dove pure lui stava prima di lasciarsi tutto alle spalle. Quel tutto familiare che spesso riaffiora, lacera, ma tant'è: ora è questione di dolce al diurno, nottate in vagoni deserti, sbuffi caldi dalle grate della stazione. Il pregio della scrittura di Mazzantini - un testo che svaria dallo strafottente allo struggente, mescola ironia e dolore - sta nel non indulgere alla ruffiana retorica della povertà, alla lagna sulla marginalità, nel non indurre sensi di colpa. Zorro manifesta e pretende dignità, indipendenza: ha intravisto una certa via di libertà e la abita con orgoglio, pure durissima. Ciò che al copione infonde Castellitto è un emozionante quoziente di umana credibilità, di intima adesione esistenziale ai casi del suo personaggio. Sia quel che sia, la prova d'attore (e regista) è magistrale per come riempie la scena, alterna intonazioni, pause, scatti. Laddove ci si potrebbe attendere un episodio di "teatro di narrazione", ci si trova di fronte a un'interpretazione profonda, totale, dove non c'è confine tra ironia e disperazione. Risultato, l'altra sera al Comunale, applausi fragorosi.



Sodalizio Un'altra scena dello spettacolo su testo di Margaret Mazzantini



Panchina Sergio Castellitto, regista e interprete di "Zorro", l'altra sera al Teatro Comunale. COLARIFOTO/ARNA TONICOLI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

